Intervista ad Antonella Arioli

di Nicolas Saccani

Antonella Arioli è docente di pedagogia dell'infanzia e dell'adolescenza nella sede dell'Università Cattolica di Piacenza. L'abbiamo raggiunta per porle alcune domande.

D. Come e quando è nata la curiosità e poi la consapevolezza che il mondo della pedagogia sarebbe stata la sua strada?
R. La curiosità per il mondo dell'educazione nasce da lontano. Fin da piccola, infatti, avevo un occhio di riguardo per i compagni in difficoltà o provavo a mettermi nei panni di chi era, a miei occhi, bisognoso di aiuto (col rischio di oltrepassare, più di una volta, qualche confine). La consapevolezza di volerne fare una professione, poi, è maturata negli anni. Leggendo libri di pedagogia e di psicologia, facendo volontariato, iscrivendomi all'università (dopo un'esperienza di lavoro in un ambito del tutto diverso). Una consapevolezza che, al pari di altri professionisti impegnati nel lavoro di *cura*, credo debba essere alimentata continuamente, al fine di trovare la *giusta distanza* tra chi cura e chi è curato. Ciò per evitare, come mi capitava da piccola (e come c'è il rischio che accada anche ora, nella quotidianità del lavoro educativo), di *oltrepassare qualche confine*, sostituendosi all'altro o invadendo degli spazi che, anziché stimolare le potenzialità e la crescita altrui, aumentano la dipendenza verso l'educatore.
D. Tra le sue specialità c'è la pedagogia della cura. Può spiegare ai nostri lettori di che si tratta?
R. La *pedagogia della cura educativa* mette al centro la persona nella totalità delle sue dimensioni (non solo quella cognitiva, ma anche quella relazionale, emotiva ed esistenziale). In particolare pone attenzione all'esigenza di senso di ogni soggetto: esigenza, questa, che ci attraversa tutti. Ognuno di noi. che si tratti di un bambino, di un ragazzo, di un adulto o di un anziano, ha bisogno di trovare un senso nelle situazioni che vive, di dare un significato alle esperienze che fa, di trovare uno scopo a cui dedicare i propri sforzi. Nell'ottica della pedagogia della cura, dunque, l'impegno è volto a individuare, insieme al soggetto, un *compito*, una *sfida* da intraprendere, che metta in moto le sue risorse e stimoli lo sviluppo delle sue potenzialità. Ciò senza negare, naturalmente, gli ostacoli o le difficoltà esistenti, ma assumendo l'atteggiamento di chi, *nonostante tutto*, si concentra su ciò che si può fare: sulle risorse, insomma, e non sulle mancanze.

"Nell'ottica della pedagogia della cura, occorre individuare, un compito, una sfida da intraprendere, che metta in moto le risorse e stimoli lo sviluppo delle potenzialità."

D. Che funzione ha la pedagogia, in particolare il ramo della cura, in questa complicato periodo che stiamo vivendo?
R. In questo periodo così inusuale è comprensibile sentirsi spiazzati. Ci troviamo a dover fronteggiare un *nemico* che non conoscevamo e che ci ha colti, non solo come individui ma come società intera, assolutamente impreparati. Credo che la cura educativa possa aiutare le persone (i nostri bambini che vedono gli adulti *mascherati*; i nostri ragazzi che vivono la frustrazione dell'isolamento relazionale; noi adulti che ci scopriamo indifesi; i nostri anziani che si sentono ancor più vulnerabili) a fare i conti con le proprie emozioni. Con vissuti di paura, spaesamento, rabbia, timore, ansia... che non vanno rimossi o sminuiti, ma espressi ed elaborati. La cura educativa può promuovere, in ogni soggetto, una maggiore consapevolezza circa il significato che questo *periodo complicato* riveste per lui/lei. Infatti ciascuno di noi, più o meno consapevolmente, vive le restrizioni sociali, la paura del contagio, i cambiamenti della quotidianità alla luce dei propri valori: in base a ciò che ritiene davvero importante, in base alle personali priorità. In tutto questo può essere d'aiuto la pedagogia della cura, intesa come *avere a cuore* l'altro e il suo benessere esistenziale.
D. Pensando alle nostre famiglie, cosa è cambiato nella nostra quotidianità e come dobbiamo comportarci per rispettare le nuove regole e vivere al meglio i limiti imposti? È ancora vero che il limite stimola la creatività? O la frustrazione e la paura di non farcela stanno prendendo il sopravvento?
R. Nelle famiglie la quotidianità è cambiata profondamente. Il tempo si è dilatato (si sta più in casa e si condivide maggiormente la giornata), ma lo spazio si è ristretto (proprio perché si esce molto meno). Risulta importante, con questi cambiamenti, definire nuove regole (o ri-definire quelle esistenti). Non si può, infatti, gestire una situazione *nuova* con degli schemi *vecchi*. Per quanto possibile, questa ridefinizione delle *regole della nostra casa* dovrebbe essere formulata con i figli: come desideriamo regolare gli spazi? Come possiamo gestire i tempi? Come suddividerci i compiti? In questo senso, i limiti *imposti* dall'autorità esterna (che impediscono di uscire come prima e di relazionarci spontaneamente) diventano opportunità per reinventare, all'interno delle nostre case, nuove modalità di convivenza. D'altro canto, lo stesso concetto di limite (*limes*) ci conduce a porre attenzione non solo a ciò che non possiamo fare (alle limitazioni, per l'appunto), ma a valorizzare tutto quanto, al di qua di quel limite, è possibile fare. Quindi, perché la paura e la frustrazione non prendano il sopravvento, è importante aiutare le famiglie e i ragazzi ad orientare lo sguardo su ciò che si può creare e inventare, nonostante tutto.

D. Che ruolo giocano le emozioni e come possiamo dominare le emozioni negative?
R. I vissuti emotivi non li possiamo *mettere a tacere*, perché non possiamo impedirci di sentire. Anche se ci sforzassimo di non dare ascolto alle emozioni, queste ultime *ci agiscono*, nonostante la nostra volontà. L'illusione di essere impassibili a ciò che sentiamo è, per l'appunto, un'illusione. Non esistono, di per sé, emozioni negative. I cosiddetti *cattivi sentimenti* sono dei vissuti che, al pari degli altri, fanno luce sul nostro mondo interiore, e debbono essere legittimati. La paura, la rabbia, l'ansia, la frustrazione (solo per dirne alcune...) sono dei *rimbombi emotivi* che, anziché essere negati e rimossi, vanno accolti ed espressi. Naturalmente, accoglierli non significa giustificarli, così come esprimerli non significa mancare di rispetto agli altri. Riconoscere la rabbia, ad esempio, può significare imparare a darle un nome (si tratta di rabbia? fastidio? insofferenza?), per poi comprendere quale significato abbia, quell'emozione, per il soggetto in talune situazioni. Può significare interrogarsi sul *messaggio* che porta con sé quell'emozione e, accanto a ciò, può significare trovare dei modi costruttivi per esprimerla (ad esempio, attraverso la scrittura autobiografica il disegno o la musica). Quindi il modo migliore per gestire (e non lasciarci dominare) dalle emozioni è quello di riconoscerle, nominarle e portarle alla luce.
D. Questo distacco forzato che conseguenze può avere per gli adolescenti di oggi? Dal punto di vista pedagogico, quali consigli può dare a loro?
R. Il distacco dai coetanei, che non vengono più frequentati in *carne ed ossa* se non in situazioni eccezionali, non è facile per un adolescente. Comporta il ripiegamento su mezzi virtuali, che possono essere compensativi ma *non* sostitutivi. Tuttavia, anche qui, si tratta di affiancare gli adolescenti nella ricerca di modalità relazionali che non incentivino alla chiusura, all'isolamento e ad un atteggiamento autoreferenziale. Il loro sguardo, infatti, deve essere rivolto a ciò che è al di là di sé: ai compagni e ai professori che sono collegati per la lezione, agli amici che vedono in chat, ad una conversazione intrapresa su un social network. L'altro, anche se non in *carne e ossa*, deve comunque essere vissuto come una presenza, alla quale dare attenzione e con la quale entrare in relazione. Su questa linea, ad esempio, affinare il linguaggio *non*-verbale e *para*-verbale della comunicazione può essere utile (soprattutto quando ci si collega in video): cosa vogliamo comunicare con lo sguardo? Quali e quante tonalità può assumere la nostra voce? E i nostri gesti, che messaggio e meta-messaggio veicolano all'altro? E poi: che cosa mi sta comunicando il volto del mio compagno? Se lo osservo attentamente, che cosa leggo nei suoi occhi? Come posso fargli sentire la mia presenza, seppur a distanza? È possibile far passare la mia vicinanza ad un compagno? Qualche giorno fa, a questo proposito, una ragazza mi ha detto: *Avrei bisogno di uno sguardo "abbracciante"!*

"I cosiddetti cattivi sentimenti sono dei vissuti che, al pari degli altri, fanno luce sul nostro mondo interiore, e debbono essere legittimati."

D. Pensando anche a noi operatori e al nostro modo di stare e vivere con i nostri ragazzi con fragilità importanti, qualcosa sta cambiando. L'atteggiamento pedagogico sta mutando?
R. Stare accanto a ragazzi con *fragilità importanti* è complesso, sia sul piano professionale che su quello personale. È un lavoro, questo, che mette in gioco competenze tecniche e, soprattutto, relazionali ed emotive. Elaborare le proprie emozioni, dare voce ai sentimenti *scomodi* (la demotivazione, l'insicurezza, il senso di impotenza, il nervosismo... per citarne alcuni), contare sul gruppo di lavoro: si tratta di aspetti cruciali per chi affronta, ogni giorno, la fragilità. In particolare credo che la sfida più importante stia nel coltivare il *senso* della propria professione: nel predisporre, nelle équipe, spazi e tempi dedicati alla riflessione sugli aspetti motivazionali ed emotivi, affinché l'atteggiamento di cura non rischi di diventare, giorno dopo giorno, *in-curante*. Ovvero, quello di chi, direbbe Heidegger, si sostituisce all'altro dominandolo, perdendo di vista la finalità educativa più importante: quella di aiutare ogni persona a diventare ciò che può essere.